



LA SCUOLA SICILIANA

Dante, Vita nova, XXV

E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo, è che se volemo cercare in lingua d'oco e in quella di sì, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni.

E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di sì.

E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore.

Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenza largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori.

De lo Idioma Siciliano, e Puliese

De i crivellati (per modo di dire) vulgari d'Italia, facendo comparatione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, **brevemente scegliamo il più onorevole di essi.** E primamente examiniamo lo ingegno circa il Siciliano, **perciò, che pare, che il volgare Siciliano habbia assunto la fama sopra l'j altri;** concio sia, che tutti i poemi, che fanno l'j Italiani, si kiamino in Siciliano; e concio sia, che troviamo molti dottori di costà haver gravemente cantato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se drittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo heroico, ma con plebeo seguono la superbia; Ma quelli Illustri heroi **Federico Cesare, et el ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e dritteza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose humane, e le bestiali sdegnorono: Il perché coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dottati, si sforzavano di adherirsi a la maestà de sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano ne' la corte di sì gran Re primamente usciva. E perché il loro seggio regale era in Sicilia, è advenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si kiama Siciliano.**

Meravigliosamente, Giacomo da Lentini

Meravigliosa-mente

un amor mi dstringe

e mi tene ad ogn'ora.

5 Com'om che pone mente

in altro exemplo pinge

la simile pintura,

cosí, bella, facc'eo,

che 'nfra lo core meo

10 porto la tua figura.

In cor par ch'eo vi porti,

pinta come parete,

e non pare difore.

O Deo, co' mi par forte.

15 non so se lo sapete,

con' v'amo di bon core;

ch'eo son sí vergognoso

ca pur vi guardo ascoso

e non vi mostro amore.

20 Avendo gran disio

dipinsi una pintura,

bella, voi simigliante,

e quando voi non vio

guardo 'n quella figura,

25 par ch'eo v'aggia davante:

come quello che crede

salvarsi per sua fede,

ancor non veggia inante.

Madonna, dir vo voglio
como l'amor m'à priso,
inver' lo grande orgoglio
che voi bella mostrate, e no m'aita.
5 Oi lasso, lo meo core,
che 'n tante pene è miso
che vive quando more
per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque mor'e viv'eo?
10 No, ma lo core meo
more più spesso e forte
che no faria di morte – naturale,
per voi, donna, cui ama,
più che se stesso brama,
15 e voi pur lo sdegnate:
amor, vostra mistate – vidi male.

Lo meo 'namoramento
non pò parire in detto,
ma sì com'eo lo sento
20 cor no lo penseria né diria lingua;
e zo ch'eo dico è nente
inver' ch'eo son distretto
tanto coralemente:
foc'aio al cor non credo mai si stingua;
25 anzi si pur alluma:
perché non mi consuma?
La salamandra audivi
che 'nfra lo foco vivi – stando sana;
eo sì fo per long'uso,
30 vivo 'n foc'amoroso
e non saccio ch'eo dica:
lo meo lavoro spica – e non ingrana. [...]

**Amore è uno desio che ven da' core,
Giacomo da Lentini**

Amore è uno desi[o] che ven da' core
per abondanza di gran piacimento;
e li occhi in prima genera[n] l'amore
4 e lo core li dà nutricamento.

Ben è alcuna fiata om amatore
senza vedere so 'namoramento,
ma quell'amor che stringe con furore
8 da la vista de li occhi ha nas[ci]mento:

ché li occhi rapresenta[n] a lo core
d'onni cosa che veden bono e rio
11 com'è formata natural[e]mente;

e lo cor, che di zo è concepitore,
imagina, e [li] piace quel desio:
14 e questo amore regna fra la gente.

**Chi non avesse mai veduto foco,
Giacomo da Lentini**

[C]hi non avesse mai veduto foco
no crederia che cocere potesse,
anti li sembraria solazzo e gioco
5 lo so isprendor[e], quando lo
vedesse.

Ma s'ello lo tocasse in alcun loco,
be·lli se[m]brara che forte cocesse:
quello d'Amore m'à tocato un poco,
molto me coce - Deo, che
s'aprendesse!

10 Che s'aprendesse in voi, [ma]donna
mia,
che mi mostrate dar solazzo amando,
e voi mi date pur pen'e tormento.

Certo l'Amor[e] fa gran vilania,
che no dstringe te che vai gabando,
a me che servo non dà isbaldimento.

Guiderdone aspetto avere, Giacomo da Lentini

Guiderdone aspetto avere

da voi, donna, cui servire

no m'enoia;

ancor che mi siate altera

5 sempre spero avere intera

d'amor gioia.

Non vivo in disperanza,

ancor che mi disfidi

la vostra disdegnanza:

10 ca spesse volte vidi, – ed è provato,

omo di poco affare

pervenire in gran loco;

se lo sape avanzare,

moltiplicar lo poco – c'à 'quistato. [...]

S'io pur spero in allegranza,

30 **fin** donna, pietanza

in voi si mova.

Fin donna, no mi siate

fera, poi tanta bieltate

in voi si trova:

35 **ca** donna c'à bellezze

ed è senza pietade,

com'omo [è] c'à ricchezze

ed usa scarsitade – di ciò c'ave;

se non è bene apreso,

40 nodruto ed insegnato,

da ogn'omo 'nd'è ripreso,

orruto e dispregiato – e posto a grave.

Donna mia, ch'eo non perisca: [...]

Donna, eo languisco, Giacomo da Lentini

Donna, eo languisco e no so qua speranza
mi dà fidanza – ch'io non mi disfidi;
e se merzé e pietanza in voi non trovo,
perduta provo – lo chiamar merzedede;
5 che tanto lungiamente ò costumato,
palese ed in celato,
pur di merzé cherere,
ch'i' non ssaccio altro dire;
e s'altri m'adomanda ched aggio eo,
10 eo non so dir se non «Merzé, per Deo!».

Amore non fue giusto partitore,
ch'io pur v'adore – e voi non mi 'ntendate:
sì com'eo presi a voi merzé chiamare,
ben dovea dare – a voi cor di pietate;
15 ca tutesor cad eo merzé chiamasse,

in voi, donna, trovasse
gran core d'umiltate;
se non tut[t]e fiate
facestemi a lo meno esta 'mistanza,
20 mille merzé valesse una pietanza.

[...]

Donna, gran meraviglia mi donate,
che 'n voi sembrate – sono tanto alore:

[...]

45 Madonna, in voi nonn-aquistai gran preio

se non pur[e] lo peio:
e per ciò si c'om batte
[...] in altrui fatte,
e s'egli 'n altro vince, in questo perde;
50 e 'n voi chi più ci pensa più ci sperde.

**Madonna mia, a voi mando, Giacomo da
Lentini**

Madonna mia, a voi mando

in gioi li miei sospiri,

ca lungiamente amando

non vi porea mai dire

5 com'era vostro amante

e lëalmente amava,

e però ch'eo dottava

non vo facea sembrante.

[...]

Ben vorria, s'eo potesse,

quanti sospiri getto,

c'ogni sospiro avesse

20 spirito e intelletto,

c'a voi, donna, d'amare

dimandasser pietanza, [...]

25 Voi, donna, m'aucidete

e allegiate a penare:

da poi che voi vedete

ch'io vo dotto parlare,

perché non mi mandate

30 tuttavia confortando,

ch'eo non desperi amando

de la vostra 'mistate?

[...]

In gran diletanz'era,

madonna, in quello giorno

[...]

madonna, non dicesse:

per vostro amor fui nato,

nato fui da Lentino.

Canto XIII, Inferno, Dante

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,

che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi;
fede portai al glorioso officio,
tanto ch'ì ne perde' li sonni e ' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune e de le corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede".

Amore, in cui disio ed ho speranza, Pier delle Vigne

Amore, in cui disio ed ò speranza
di voi, bella, m'à dato guiderdone;
guardomi infin che vegna la speranza,
pur aspettando bon tempo e stagione;
5 com'om ch'è in mare ed à spene di gire,
quando vede lo tempo ed ello spanna
e già mai la speranza no lo 'nganna,
così faccio, madonna, in voi venire. [...]
17 Vostro amor è che mi tene in disi[r]o
e donami speranza con gran gioi,
ch'eo non curo s'io doglio od ò martiro
20 membrando l'ora ched io vegna a voi,

ca, s'io troppo dimoro, par ch'io pera,
[aulente lena], e voi mi perderete;
adunque, bella, se ben mi volete,
guardate ch'io non mora in vostra spera.
25 In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core adesso a voi dimanda,
e l'ora tardi mi pare che sia
che fino amore a vostro cor mi manda. [...]
Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella c'à 'n bailia lo meo core
e le mie pene contale davanti35
e dille com'eo moro per suo amore,
e mandimi per suo messaggio a dire
com'io conforti l'amor ch'i[n] lei porto,
e, s'io ver lei feci alcuno torto,
donimi penitenza al suo volire.

Assai cretti celare, Stefano Protonotaro

Assai cretti celare
ciò che mi conven dire,
ca lo troppo tacere
noce manta stagione,
Se di troppo parlare
può danno adivenire:
per che m'aven temere
l'una e l'altra cagione.
Quand'omo ha temenza
10di dir ciò che convene,
levemente adivene
che 'n suo dire è fallenza:
omo temente no è ben suo signore;
per che, s'io fallo, il mi perdoni Amore. [...]



Assai mi placia, Stefano Protonotaro

Assai mi placia

se zo fosse ch'Amore

avesse in sè sentore

di 'ntendere e d'audire:

ch'eo li rimembreria,⁵

como fa servidore

per fiare a suo signore,

meo luntano servire;

e fariali a savire

lo mal di ch'eo non m'oso lamentare¹⁰

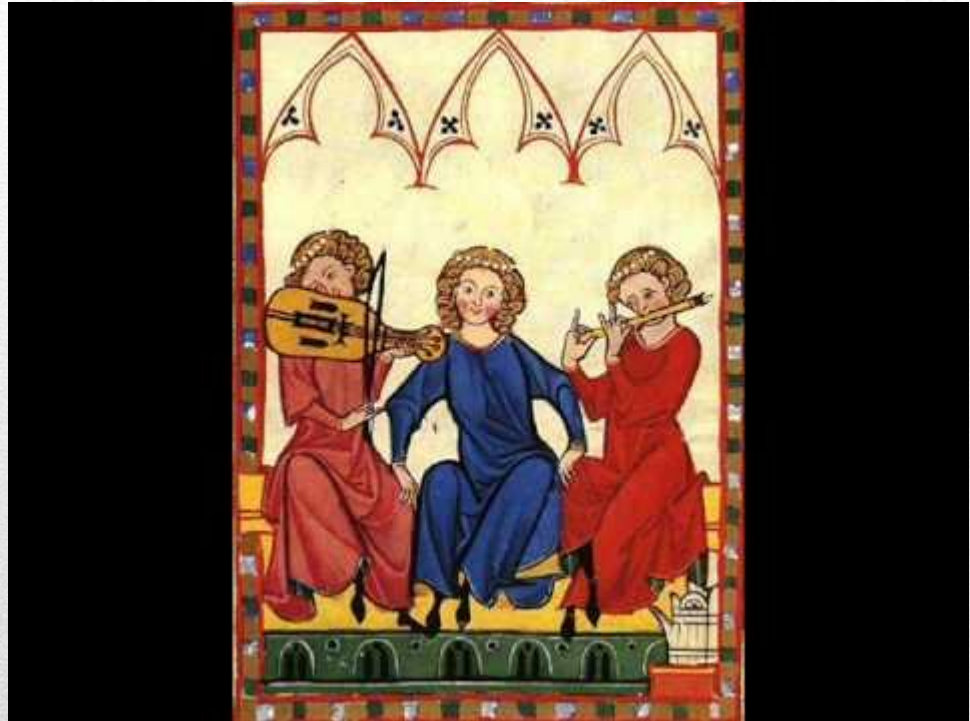
a quella che 'l meo cor non pò ubriare.

M'Amor non veo, e de lei so temente,

per che meo male adesso è plu pungente.

Amor sempre mi vede

ed àmi in suo podire [...]



Pir meu cori allegrari, Stefano Protonotaro

Pir meu cori allegrari,
chi multu longiamenti
senza alligranza e joi d'amuri è statu,
mi ritornu in cantari,
5 ca forsi levimenti
da dimuranza turniria in usatu
di lu troppu taciri;
e quandu l'omu à rasuni di diri,
ben di' cantari e mustrarri alligranza,
10 ca senza dimustranza
joi siria sempri di pocu valuri;
dunca ben di' cantari onni amaduri.
E si per ben amari
cantau juiusamenti
15 homo chi avissi in alcun tempu amatu,

ben lu diviria fari
plui dilittusamenti
eu, chi su di tal donna inamuratu,
dundi è dolci placiri,
20 preiu e valenza e juiusu pariri
e di billizi cuta[n]t' abondanza,
chi illu m'è pir simblanza
quandu eu la guardu, sintir la dulzuri
chi fa la tigma in illu miraturi;
25 chi si vidi livari
multu crudilimenti
sua nuritura, chi illa à nutricatu,
e si bonu li pari
mirarsi dulcimenti
30 dintru unu speclu chi li esti amustratu,
→

chi l'ublia siguiri.

Cusì m'è dolci mia donna vidiri:

chi 'n lei guardandu met[t]u in ublianza

tutta'altra mia intindanza,

35 sì chi instanti mi feri sou amuri

d'un culpu chi inavanza tutisuri.

Di chi eu putia sanar;

multu legeramenti,

sulu chi fussi a la mia donna a gratu

40 meu sirviri e pinari;

m'eu duitu fortimenti

chi quandu si rimembra di sou statu

nu lli dia displaciri.

Ma si quistu putissi adiviniri,

45 ch'Amori la ferissi de la lanza

chi mi fer' e mi lanza,

ben crederia guarir de mei doluri,

ca sintiramu equalimenti arduri.

Purriami laudari

50 d'Amori bonamenti,

com'omu da lui beni ammiritatu;

ma beni è da blasuari

Amur virasementi,

quandu illu dà favur da l'unu latu,

55 chi si l'amanti nun sa suffiriri,

disia d'amari e perdi sua speranza.

Ma eu suf[f]ru in usanza,

chi ò vistu adessa bon sufririturi

vinciri prova et aquistari hunuri.

60 E si pir suffiriri,

ni per amar lialmenti e timiri,

homo aquistau d'Amur gran beninanza,

digu avir confurtanza

eu, chi amu e timu e servi[i] a tutt'uri

cilatamenti plu chi altru amaduri.

**Voi ch'avete mutato la mainera,
Bonaggiunta Orbiggiani (a Guido
Guinizzelli)**

Voi ch'avete mutata la mainera
de li piagenti ditti de l'amore
de la forma dell'esser là dov'era,
4 per avansare ogn'altro trovatore,

avete fatto como la lumera,
ch'a le scure partite dà sprendore,
ma non quine ove luce l'alta spera,
8 la quale avansa e passa di chiarore.

Così passate voi di sottigliansa,
e non si può trovar chi ben ispogna,
11 cotant'è iscura vostra parlatura.

Ed è tenuta grave 'nsomilliansa,
ancor che 'l senno vegna da Bologna,
14 traier canson per forza di scrittura.

Se de voi, donna gente, Guittone d'Arezzo

Se de voi, donna gente,
m'ha preso amor, no è già meraviglia,
ma miracol somiglia
come a ciascun no ha l'anima presa;
5 ché de cosa piacente
savemo de vertá ch'è nato amore.
Or da voi, che del fiore
del piacer d'esto mondo sete appresa,
com po l'om far defesa?
10 Ché la natura entesa
fo di formare voi, co'l bon pintore
Policreto fo de la sua pentura;
che non po cor pensare,
né lingua devisare,
15 che cosa in voi potesse esser piò bella. [...]



GUITTONE

D'AREZZO

NACQUE IN SERRIANO NEL CONTADO ARETINO. E INCERTO ANNO
DEI SUOI NATALI FU ACCETTATO AGLI ORD. DEI CAV. CHIAMATI FRATI
GAUDENI FUNDI E DOTTO IL MONASTERO DEGLI ANGIOLI DI FI
RENZE MORI NEL 1294. LE SUE OPERE CONTENGONO POESIE E LET
TERE FU SUO IL RANMENTANO LE S. SONO IN PRESSO FRAGILI COLTIVATORE
DELLA LINGUA ITALIANA.

S'eo tale fosse, ch'io potesse stare, Guittone d'Arezzo

S'eo tale fosse ch'io potesse stare,
senza riprender me, riprenditore,
credo fareb[bi] alcun o[m] amendare
4 certo, al mio pare[r], d'u[n] laido er[r]ore
che, quando vuol la sua donna laudare,
le dice ched è bella come fiore,
e ch'è di gem[m]a over di stella pare,
8 e che 'n viso di grana ave colore.

Or tal è pregio per donna avanzare
ched a ragione mag[g]io è d'ogni cosa
11 che l'omo pote vedere o toc[c]are?

Che Natura [né] far pote né osa
fat[t]ura alcuna né mag[g]ior né pare,
14 for che d'alquanto l'om mag[g]ior si cosa.

